

TEMA

*Le rappresentanze politiche e sociali
davanti alla sfida dei populismi*



La rappresentanza nell'epoca post-ideologica: una fabbrica delle illusioni?

Antonio Cantaro*

Premessa

Qual è il *destino della rappresentanza democratica* nel secolo che si annuncia come il *secolo antipolitico*? Siamo «condannati» ad assistere, come avviene da due decenni nel nostro paese, al continuo e inestricabile alternarsi di governi populistici e di governi tecnocratici (Pinelli, 2012)? A questi interrogativi sono chiamate oggi a rispondere la filosofia politica, la scienza politica, la teoria costituzionale. A noi interessa circoscrivere il tema alla fase più recente. In particolare, misurare quanto la crisi che ha investito nell'ultimo quinquennio l'Europa abbia ulteriormente logorato l'autorità delle tradizionali istituzioni della rappresentanza (partiti, parlamenti, sindacati) e quali siano le chance di successo e le prospettive della *risposta populista*. Prenderemo dunque «sul serio» il neo-populismo europeo e il populismo italiano. E, conclusivamente, ci chiederemo se il «renzismo» rappresenti una mera variante del populismo italiano o se alluda a un *cambio di fase*.

1. Il neo-populismo europeo

1.1. *Populismo «buono» e populismo «cattivo»*

El Pais ha di recente paragonato il populismo al colesterolo. Come nel caso della famigerata molecola, ce ne sarebbe uno *buono* e uno *cattivo*. L'immagine adoperata dall'autorevole quotidiano spagnolo non ha ovviamente alcuna base scientifica (d'altra parte, non v'è unanime consenso nemme-

* Antonio Cantaro è docente di Diritto costituzionale nell'Università «Carlo Bo» di Urbino, direttore della collana *Critica Europea* di Giappichelli e *DOXXI - Domande per il ventunesimo secolo* di Ediesse.

no sugli effetti del colesterolo), ma riflette un significativo mutamento nella percezione del fenomeno da parte dell'opinione pubblica. Appaiono infatti lontani i tempi nei quali la qualificazione di «populista» equivaleva al peggiore insulto che si poteva rivolgere a un avversario politico. Come appaiono lontani i tempi nei quali discorsi critici sulle attuali logiche del processo di integrazione sovranazionale venivano unanimemente stigmatizzati come discorsi euroscettici, se non antieuropeisti.

1.2. *L'ascesa*

La crisi sta, anche da questo punto di vista, rimescolando profondamente le carte e mettendo in discussione postulati che apparivano inossidabili (Giusto, Kitching, Rizzo, 2013). Tra questi, la convinzione che relegava il populismo in una dimensione meramente «irrazionale» ed «emozionale», fissando il cuore di qualsivoglia «discorso» populista nella manichea contrapposizione tra un popolo idealizzato e depredato ed élite accusate, in quanto tali, di essere complici di una casta che vuole distruggerne l'integrità (etnica, etica, sociale).

L'assunzione di questo «discorso» da parte di movimenti prevalentemente di estrema destra ha, a lungo, alimentato l'idea del populismo come di un «sentimento» ontologicamente reazionario, destinato, almeno nel vecchio continente, a rimanere minoritario. Le previsioni sulle prossime elezioni europee sembrano, viceversa, confermare quanto va sostenendo da tempo la letteratura specialistica che costantemente monitora il fenomeno (Albertazzi, 2012): i partiti populistici si sono ormai stabilmente insediati in Europa¹, il loro consenso elettorale è crescente², del «discorso» populista sono ormai veicolo formazioni appartenenti ai più svariati colori politici (Reynié, 2013).

1.3. *Un populismo di tipo patrimoniale*

Il lessico populista non è più patrimonio esclusivo di leader demagogici che si affidano a una nostalgica riproposizione delle virtù perdute della comunità. A un *ethos populista* sempre più spesso fanno trasversalmente

¹ Se ne contano ormai più di 60.

² Come dimostrano i casi ungherese, olandese, greco, belga, austriaco, svizzero e danese.

appello leader, organizzazioni della società civile, formazioni politiche che, attingendo a culture diverse (liberiste, nazionaliste, della sinistra radicale), aggiornano e rideclinano l'antica avversione alle élite. Raffigurata oggi come caste corrotte e incompetenti, oligarchie economico-finanziarie, mediatiche e intellettuali, che traggono profitto dalla globalizzazione senza preoccuparsi dell'impovertimento che questa, specie in tempi di crisi, produce nel resto della popolazione.

L'emergente *neo-populismo europeo* è, insomma, prevalentemente un *populismo di tipo patrimoniale* (Reyniè, 2011) e sociale. Un populismo che si alimenta delle paure che attanagliano oggi gli abitanti del vecchio continente: da un lato, quella di perdere il loro tenore di vita (*patrimonio materiale*), dall'altro, quella di dover rinunciare al loro stile di vita (*patrimonio culturale*).

Questo mix di insicurezza materiale e di destabilizzazione culturale fa sì che il neo-populismo europeo sia potenzialmente in grado di mobilitare tanto le classi sociali più modeste quanto quelle più alte, entrambe impoverite e turbate dall'erosione del proprio patrimonio, ed entrambe portatrici di una domanda di protezione. Un bacino elettorale molto vasto, in quanto la combinazione delle due paure conferisce al discorso neo-populista una base interclassista che lo ammantava, di riflesso, di un'immagine positiva di riconciliazione nazionale.

1.4. Una sfida da «prendere sul serio»

Una sfida assai seria alle classi dirigenti nazionali e dell'Unione. Alla loro capacità di affrontare le inedite fratture del nostro tempo, tenendo fede ai valori europei, al modello europeo di società. Invertendo i ruoli definiti all'indomani della seconda guerra mondiale, i nuovi populistici accreditano se stessi come i paladini della democrazia e del benessere. Se ieri le classi dirigenti potevano sentirsi minacciate dai partiti radicali della destra e della sinistra estrema, che avevano l'obiettivo dichiarato di sovvertire il sistema, oggi sono chiamate a fare i conti con avversari che dichiarano di voler salvare lo stato sociale e la democrazia (Reyniè, 2013).

Un discorso che trova nuova linfa nel rifiuto di larga parte della popolazione avverso l'ineluttabilità dei processi di destrutturazione degli antichi sistemi di protezione sociale. Un discorso irriducibile al postulato, predicato dal *mainstream* ufficiale, che nella crisi non esistono alternative

alle politiche di drastica riduzione della spesa pubblica, alle «riforme strutturali» del mercato del lavoro, all'erosione delle tutele collettive (Cantaro, Losurdo, 2014).

2. Il populismo italiano

2.1. «Correttismo» vs. populismo

La partita tra questi due opposti «discorsi» è quanto mai aperta, e lo sarà ancora a lungo. Secondo alcuni la crisi economico-finanziaria, le politiche di austerità approntate per farvi fronte, la prolungata recessione che ne è seguita, avrebbero rinsaldato e rinfocolato le istanze di tipo populista. Secondo altri l'allarme è eccessivo. Confortati anche dal recente esito delle elezioni tedesche, si sottolinea la capacità di tenuta di quelle classi dirigenti che non cedono alle sirene della demagogia, portando avanti politiche di riduzione del welfare che accrescono la competitività complessiva del sistema: «riforme strutturali» che, si sostiene, solo governi di grande coalizione e tecnocratici sono in grado di realizzare.

Questa seconda corrente di pensiero si augura che anche la vicenda italiana possa evolvere secondo i dettami del *politicamente corretto europeo* (Tremonti, 2013). Gli apostoli del «correttismo» ritengono, anzi, che alla crisi possa già essere riconosciuto un merito. Quello di aver portato allo scoperto le *fragilità del populismo italiano*. L'Italia, si osserva, è stanca dei *populismi di ogni colore*. E dei leader – non solo Silvio Berlusconi – che li hanno incarnati. Il berlusconismo, l'antiberlusconismo, il grillismo, avrebbero raggiunto il loro acme nelle elezioni del 2013 e, da allora, iniziato a declinare, a esaurire la loro spinta propulsiva. Quella *fabbrica delle illusioni* che è stata l'Italia politica dell'ultimo quarto di secolo si starebbe insomma inceppando (Franco, 2013).

2.2. Dissenting opinion

La nostra opinione è alquanto diversa. Noi riteniamo che il «correttismo» sottovaluti le ragioni profonde che nutrono il populismo italiano e che oggi, nel fuoco di una devastante crisi economica e sociale, quelle ragioni trovino più forte alimento. Il relativo declino dei protagonisti della se-

conda Repubblica non deve ingannare. Il populismo italiano costituisce non solo la *forma politica* che ha preso nel nostro paese la crisi delle tradizionali istituzioni della rappresentanza, ma anche il tentativo di fornire una *risposta* a tale crisi: di colmare lo spazio lasciato vuoto dal declino delle grandi narrazioni e dallo smarrimento provocato dalle fratture che *le società liquide e post-ideologiche* pongono alla politica e alla democrazia (Cantaro, 2008).

Se così non fosse non si capirebbe perché il «discorso» populista è diventato la lingua comune della politica italiana. L'allegoria berlusconiana del «teatrino della politica», il «tutti a casa» di Beppe Grillo e, da ultimo, la «rottamazione» di Renzi. Espressioni, tutte e tre, che rimandano a un unico *humus*: da un lato c'è il privilegio, l'inconcludenza e il carrierismo; dall'altro c'è il duro lavoro, il fare, la sofferenza, la normalità.

2.3. Un populismo politico

Le differenze tra queste diverse declinazioni del populismo italiano occultano ai nostri occhi ciò che esse profondamente condividono. La rappresentazione della lotta sociale e politica quale proiezione di un *confitto antropologico e morale* presente nelle viscere della nazione, quale continuazione nell'arena pubblica di un ontologico dissidio tra uomini e donne appartenenti a mondi, sistemi di valore, assolutamente inconciliabili. Questa «eticizzazione» dei conflitti sociali alimenta inedite forme di «primitivismo», di cui è inequivocabile manifestazione il ricorso a un lessico preoccupato prevalentemente della dimensione persuasiva e che trascura la dimensione legittimante di tipo simbolico e rituale che il linguaggio, anche quello della politica, ha in passato sempre assolto (Grimaldi, 2011).

Ciò non significa che il populismo italiano non sia un *populismo politico*. Lo è il *populismo radicale* di Berlusconi. Ma lo è anche il *populismo preterintenzionale*³ dell'antiberlusconismo e quello *viscerale* di Grillo. Relegare il populismo italiano in una dimensione «irrazionale» ed «emozionale» è una forma di autoassoluzione dei cattivi eredi della politica del Novecento. Farvi i conti è la condizione essenziale per non buttare il bambino,

³ «Rubo» l'aggettivo *preterintenzionale* a Diamanti (2008).

il popolo, e tenersi l'acqua sporca, la demagogia. Insomma, per disporre di una *rappresentazione non populista di popolo* (Tronti, 2012).

3. Il berlusconismo

3.1. Un populismo «concreto»

La letteratura specialistica individua il cuore di ogni «discorso» populista nella contrapposizione tra un popolo idealizzato e depredata ed élite accusate di essere complici di una casta che vuole distruggerne l'integrità. Di voler «tradire» il popolo per favorire, magari, gli immigrati. La retorica della difesa dell'integrità del popolo è stata utilizzata nel nostro paese soprattutto dalla Lega. Ma talvolta pure da Forza Italia e, più di recente, dal Movimento 5 Stelle. Anche il populismo italiano si nutre, dunque, di pulsioni etno-nazionaliste, non rifuggendo da un linguaggio rozzo e brutale.

L'enfasi identitaria, l'avversione al diverso (il meridionale, l'immigrato criminale, l'islamico fanatico), non costituiscono tuttavia la cifra prevalente del populismo berlusconiano. Il Cavaliere, anche quando ricorre a immagini forti, non raffigura se stesso quale capo di un populismo rabbioso e primitivo. La dimensione «emozionale» e «impolitica», che pure costituisce una componente non secondaria del suo messaggio, è quasi sempre riclassificata e declinata in termini politici. Si nutre di obiettivi «concreti»: spendibili nel mercato elettorale, nelle istituzioni, nell'attività di governo.

3.2. Un populismo «radicale» e «costituente»

Il suo linguaggio non è diretto a evocare un'indistinta contrapposizione tra popolo ed élite, bensì una specifica avversione nei confronti di precisi avversari. I «comunisti», la Procura milanese, Magistratura democratica, i giornalisti, la Corte costituzionale, il presidente della Repubblica di turno. Forte del vantaggio di riuscire a far giungere i propri messaggi con più rapidità ed efficacia degli altri attori politici, Berlusconi ha costantemente tenuto alto il livello dello scontro e dettato l'agenda degli eventi (Lupo, 2013). La configurazione della politica come una guerra permanente gli ha sempre consentito di tenere il centro della scena, sia quando era in

maggioranza sia quando era all'opposizione. Mentre la capacità di dettare l'agenda ha esaltato l'immagine radicale di uomo del cambiamento e della rottura degli schemi.

Il «radicalismo berlusconiano» si sposa con un populismo altamente politico. Politicamente motivato sin dall'*incipit* con il quale un ventennio fa il Cavaliere annunciava *urbi et orbi* la sua «discesa in campo». Le preoccupazioni aziendali hanno avuto allora, e hanno ancora oggi, un peso certamente non marginale. Ma ciò che fa della sua permanente «discesa in campo» un capolavoro mediatico e politico sono le circostanze e il contesto in cui essa è maturata: è la *narrazione* che il Cavaliere ne ha fornito.

Azzerata con Tangentopoli gran parte della classe dirigente della prima Repubblica, Berlusconi si è candidato a federare le energie smarrite e orfane dell'Italia democristiana, del «popolo» della Lega, della destra neofascista. La nuova situazione – sono parole testuali del «grande comunicatore» – «impone l'unione di tutti, centro e destra», e «questa grande aggregazione» la può fare solo chi «nella vita» ha sempre saputo «creare», «comandare», «farsi amare».

E invero, le elezioni del marzo 1994 costituiscono una sorta di 18 aprile 1948 all'incontrario. Una valanga di voti che allora erano confluiti al centro dalla loro «naturale» collocazione a destra, facevano ora il percorso inverso (Galli della Loggia, 1994). Nei termini della teoria giuridica istituzionalista una sorta di «fatto normativo» e «costituente», un vero e proprio fondamento di legittimazione (della seconda Repubblica).

3.3. La lotta politica come dissidio antropologico

Il sistema politico l'ha vissuta come una «risorsa» con cui arginare la sua drammatica caduta di rappresentatività; la sua crescente incapacità di costruire autonomamente un campo del conflitto e della decisione. E questa risorsa gliel'ha inaspettatamente offerta l'«odiatto» Berlusconi. Nell'ultimo ventennio ogni mattina qualsiasi evento è stato letto secondo l'asse di un inconciliabile dissidio destra berlusconiana/sinistra antiberlusconiana. Sia che si trattasse della riforma della giustizia e della Costituzione sia che si trattasse delle abitudini sessuali del Cavaliere.

Una risorsa che ha certamente avuto il «pregio» di mantenere vivo il ricordo dell'includibile dimensione agonale della politica. Ma all'altissimo

prezzo di scolorire lo specifico e prioritario legame che una *lotta politica autentica* deve mantenere con quelle contrapposizioni ideali e sociali che rendono il conflitto un fattore vitale di crescita della vita comunitaria.

Per l'immaginario berlusconiano la lotta politica è, invece, soprattutto una competizione tra due campi antropologicamente inconciliabili. Da una parte i «comunisti», tutti coloro che vivono di politica e spesa pubblica, il partito delle tasse, dell'invidia sociale, dell'odio. Dall'altra i «liberali», il partito della società civile e del fare, di coloro che credono in un nuovo «miracolo economico», che conoscono il valore dell'amicizia, che amano gli altri e, quindi, il successo, il divertimento, lo spettacolo.

3.4. I «vizi» (degli italiani) come «virtù» politica

Per questa ragione il Berlusconi che «scende in politica» è sempre attento a «ribadire che quel campo non lo sente suo» (Follini, 2001). Non soltanto presenta se stesso, in quanto imprenditore, quale alternativa al politico di professione, ma dà vita a una formazione politica alternativa al partito di massa (Lupo, 2013): un partito costruito attorno alla Fininvest (*partito-azienda*) e all'autorità e alla seduzione esercitata dal suo capo (*partito personale*).

Al partito che alimenta la partecipazione civile e la struttura in funzione di un progetto, Berlusconi contrappone «un movimento – dirà nella lettera recapitata nelle case di tutti gli italiani in occasione della campagna elettorale del 2001 – per cittadini che non intendono la politica come un mestiere a vita [...]; un partito dei valori, dei programmi e del fare, che è il contrario dei partiti ideologici, quelli che nascono da un gruppo organizzato di militanti». Il partito di Berlusconi riesce così, meglio e prima degli altri, a emanciparsi dalle organizzazioni burocratiche che venivano associate con la partitocrazia e a proporsi come soggetto nuovo. Lontano dal «teatrino della politica», in permanente antagonismo con i «professionisti della politica».

Il famigerato «contratto con gli italiani» è l'acme di questa rottura semantica con il tradizionale linguaggio della prima Repubblica. Il contraddittorio è cancellato: al suo posto la capacità di «vendere», andando subito al sodo, un sogno. Berlusconi dice agli italiani, anzi, che i loro «sogni» e desideri privati sono tout court la sua politica, la sua priorità nell'azione di governo. È lo sdoganamento, la trasformazione in virtù, di

quei tratti della società italiana a lungo stigmatizzati come negativi dalla «cultura alta»: individualismo, familismo amorale e particolarista.

4. L'antiberlusconismo

4.1. *Un populismo poco studiato*

In diverse occasioni Berlusconi è stato dato per finito. Nondimeno ne è sempre uscito chiamando all'appello il suo popolo, confermando la profonda sintonia con esso, la sua formidabile leadership, la sua convincente interpretazione della nuova politica (Lupo, 2013). Facendo insomma ricorso alle sue corde predilette: al suo populismo radicale, politico, antropologico. Il berlusconismo ha così alimentato spiriti radicali non solo tra i suoi sostenitori, ma anche nel campo dei suoi avversari. Tuttavia, il *populismo antiberlusconiano* è poco studiato e tematizzato in quanto tale.

Le ragioni di questa rimozione sono molteplici. In primo luogo, la qualificazione di populista è ancora considerata nell'immaginario della «sinistra» un epiteto negativo, un surrogato per non dire apertamente fascista o demagogo. Un anatema lanciato soprattutto verso destra e verso coloro che dichiarano di collocarsi al di fuori del discrimine destra/sinistra. In secondo luogo, in quanto i principali avversari del berlusconismo hanno dato vita a una formazione politica, il Partito democratico, che nelle intenzioni si ripromette di arginare il dilagante populismo della seconda Repubblica. E ciò mantenendo un ancoraggio, sia pur debole, con le culture che hanno fatto la Carta costituzionale e con la struttura della macchina politica dei partiti di massa della prima Repubblica.

4.2. *Un populismo preterintenzionale*

Questi tentativi di coniugare innovazione e tradizione sono stati costantemente travolti dalla capacità della *narrazione berlusconiana* di definire il campo e la natura del conflitto tra destra e sinistra. Malgrado il Partito democratico non abbia formalmente iscritto nel suo «programma fondamentale» un dna populista, la sua azione concreta è stata largamente condizionata dall'imperativo di sconfiggere il berlusconismo sul suo stes-

so terreno, quello della *demonizzazione politica e antropologica*. Da qui una sorta di *populismo preterintenzionale*.

Sull'altare dell'obiettivo della chiusura della stagione berlusconiana sono state di volta in volta aggregate tutte le forze dell'antiberlusconismo più radicale (dai «girotondi» a Di Pietro), ma sono state utilizzate anche tutte le «opportunità» offerte dal trasformismo parlamentare. Un sovrapporsi di logiche movimentiste, compromissorie, di apparato, che hanno prodotto l'effetto di leader, eletti, elettori che si accusano vicendevolmente di moderatismo e di tradimento, o, all'opposto, di estremismo e spirito antipolitico (Lupo, 2013).

Sull'altare della «demonizzazione antropologica» si è poi assecondata, come in un gioco degli specchi, la vulgata di *una società civile buona* (la «gente» che si mobilita per la legalità, per la pace, per l'ambiente, che vota centrosinistra) e di *una società civile cattiva* (la gente con uno stile di vita improntato all'etica del successo, alla morale del divertimento, al culto del corpo, che vota centrodestra). Una faziosità «morale» che non ha alcun fondamento sociologico e culturale, foriera di brucianti sconfitte elettorali. Ma che segnala la forza egemonica del *paradigma populista*: la rappresentazione degli avversari politici quale casta malefica, quale concreta incarnazione di una «cattiva etica» da estirpare, più che da sconfiggere.

4.3. Varianti: il populismo giudiziario

Manifestazione estrema del populismo preterintenzionale è il *populismo giudiziario*. L'idea, diffusa in una parte del «popolo di sinistra» e dei media, che alla magistratura, in nome di una presunta legittimazione diretta dell'opinione pubblica, vada affidata la ripulitura morale del campo politico (Amendola, 2013). Il tema è stato sollevato da Luigi Ferrajoli, intellettuale certamente non tenero nei confronti del berlusconismo. All'ultimo congresso di Magistratura democratica, Ferrajoli ha apertamente sottolineato i tratti che accomunano populismo politico e giudiziario, sottolineando i caratteri ancor più perniciosi del secondo: se, infatti, il primo «punta al rafforzamento, sia pure demagogico, del consenso, cioè della fonte di legittimazione che è propria dei poteri politici», il populismo giudiziario introduce una *legittimazione dall'alto*, travalicante qualsiasi circuito democratico-rappresentativo.

4.4. Varianti: il populismo etico

Più intellettualmente accattivante è il *populismo etico*, quel *populismo costituzionale* che annovera tra i suoi più convinti teorici Gustavo Zagrebelsky, e tra i suoi fautori numerosi esponenti e militanti della sinistra radicale e sindacale. Più accattivante in quanto l'avversione del «populismo costituzionale» contro le oligarchie e le caste non è fatta in nome della «fisica» – ossia dell'opinione pubblica, della gente, della società civile – ma in nome della «metafisica»: della «Costituzione più bella del mondo», di un simbolo che giustamente condensa nell'immaginario collettivo le virtù perdute dell'Italia. L'adulazione di un simbolo non è tuttavia meno populista dell'adulazione dichiaratamente populista. Specie se l'adulazione viene separata dal contesto e dalla storia nei quali la Carta fondamentale è nata.

Le virtù politiche che si intendono riabilitare non sono quelle reali che forgiarono, tra aspre divisioni ideologiche e profondi conflitti sociali, i partiti che hanno fatto la Resistenza, la Costituzione, l'Italia moderna e democratica. Bensì le virtù di immaginari cittadini comuni, espropriati della sovranità da oligarchie corrotte e dedite a coprire «interessi materiali, nazionali e internazionali, che ruotano attorno alla politica e la condizionano».

Cosa ci si può aspettare – si chiede retoricamente Zagrebelsky (2013) – «dai partiti, che per definizione fanno coincidere il proprio interesse con quello di tutti?». È solo «dai singoli individui – risponde l'illustre costituzionalista – che ci si può aspettare sacrifici in nome dell'interesse comune». Imboccata la strada dell'esortazione alla moralità privata dei singoli cui sono affidate funzioni pubbliche (Dogliani, 2012), lo scivolamento verso la critica della politica tout court è inevitabile. La legittima critica verso una stagione della storia italiana deborda in *antipolitica*, in eliminazione del campo politico in sé.

5. Il grillismo

5.1. Un populismo viscerale

Più articolato e differenziato deve essere il giudizio sul Movimento 5 Stelle di Grillo e Casaleggio. È vero che non è l'ex comico ad aver prodotto il grillismo, ma il grillismo già diffuso nella società italiana ad aver

creato il fenomeno. È vero, inoltre, che il grillismo porta a compimento alcuni tratti del populismo italiano. Tuttavia, la radicalizzazione del suo «discorso» segna anche un salto di qualità: siamo di fronte a un *populismo viscerale*. L'intimazione rivolta ai partiti e alla classe dirigente ad arrendersi, perché «tutta e talmente irrimediabilmente inutile che non merita di esistere» (Dogliani, 2012), è il cuore pulsante di questo populismo virulento e rancoroso.

«Voi siete niente» ha gridato, con voce stridula e sdegnata, che ha infiammato gli animi dei suoi colleghi, la «cittadina» Paola Taverna rivolta ai senatori che si apprestavano a votare la fiducia al rinato Governo Letta. Quel «voi siete niente» è una legge antica alla quale il potere è eternamente esposto. L'imperatore delle *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar la conosceva bene: «non siamo funzionari dello Stato, non siamo cesari. Aveva ragione quella postulante, che m'ero un giorno rifiutato di ascoltare sino alla fine, quando esclamò che se mi mancava il tempo per darle retta, mi mancava il tempo per regnare». Probabilmente le *Memorie di Adriano* non fanno parte delle letture preferite di Grillo e Casaleggio. Ma i due non faticerebbero a riconoscere nella *lezione di politica* impartita dalla postulante all'imperatore, la stessa profonda disillusione e lo stesso viscerale distanziamento del Movimento nei confronti dei poteri costituiti, di tutti i poteri costituiti.

5.2. Un populismo antropologico e patrimoniale

Questa disillusione è declinata nel grillismo nella forma, che già conosciamo, di un *populismo di tipo antropologico*, e in quella, comune ad altri populismi del vecchio continente, di un *populismo di tipo patrimoniale*. Il populismo antropologico si struttura secondo una contrapposizione morale tra un «noi» integro (i «cittadini», i suoi «portavoce») e un «loro» corrotto (le oligarchie dedite al «niente» e alla finzione). Mentre il populismo patrimoniale è chiaramente diretto a intercettare le *paure sociali della crisi*. Quelle – come si è già detto – delle classi che temono di perdere il loro *tenore di vita* e/o il loro *stile di vita*.

Un universo sociale eterogeneo e interclassista. L'esercito dei «perdenti» della globalizzazione, divenuto ancor più numeroso dopo la crisi: piccoli imprenditori e cassaintegrati, disoccupati e pensionati, ma anche tutti quelli che temono gli immigrati «violenti e ubriaconi», che «portano

via il lavoro e i posti negli asili nido» (Salvatori, 2013). Questa «gente che non ce la fa più» – grida a squarciagola quella perfetta incarnazione del «vitalismo» che è Grillo – vuole travolgere, azzerare tutto, vuole lo *tsunami*. Vuole liberarsi, come in ogni vera rivoluzione, dal peso opprimente degli sprechi di mille enti inutili e di tutti i «corpi intermedi mangiasoldi»: banche, partiti, burocrazie.

5.3. La mistica della Rete

In perfetta sincronia con l'appello all'*uomo qualunque*, ai suoi problemi quotidiani e ai suoi rancori, Casaleggio fornisce al Movimento i fondamenti di una sorta di *neoumanesimo economico e costituzionale*, che ecletticamente mescola tradizionalismo, pensiero critico, catastrofismo, edonismo, retorica pan-tecnologica, profetismo, post-modernismo. L'ideologo «visionario» propone a «questa gente che non ce la fa più» un modello che mette al centro l'uomo, la qualità della vita, il «piacere di vivere», il tempo libero. Poiché se l'Italia è fallita, se il tasso di crescita mondiale non può proseguire all'infinito in un pianeta di dimensioni e risorse finite, tanto vale «tornare alle origini», «decrescere felicemente», «consumare meno e lavorare meno», disporre di un reddito minimo di cittadinanza e di un sistema di microcredito che consenta di realizzare i propri progetti.

Funzionale a questo *neoumanesimo economico* è il *neoumanesimo costituzionale*. Sin dal 2004 in *Web ergo sum*, per Casaleggio la diffusione della conoscenza, la democrazia diretta, l'abolizione della proprietà intellettuale sono le forze, già in atto, che condurranno al *Nuovo Mondo*. Nel 2011 in *Siamo in guerra. La rete contro i partiti*, le leggi fondamentali del neoumanesimo costituzionale vengono interamente dispiegate e codificate. La Rete, azzerando le dimensioni spaziali e numeriche che avevano reso necessaria la democrazia rappresentativa, ha ripristinato le condizioni primordiali dell'*agorà* nella *polis*, rendendo possibile la restaurazione della democrazia diretta. Internet permette, infatti, che i programmi politici siano scritti da ogni cittadino («uno vale uno»), consente l'accesso istantaneo al processo legislativo, rende i referendum un istituto normale e quotidiano, fa sì che persino le costituzioni possano essere discusse e modificate online (Revelli, 2013).

Ma non è finita. La Rete, nell'immaginario profetico del suo ideologo, è una sorta di «potere costituente inesauribile», la leva di una rivoluzione economica permanente, destinata a liberare i «cittadini» da qualunque

intermediazione non abbia un valore aggiunto. Quando la Rete avrà occupato stabilmente il posto che le spetta scompariranno anche i giornali, «poi verrà il turno delle televisioni, seguite dai libri». E insieme ai «media tradizionali svaniranno gran parte delle strutture gerarchiche che oggi regolano la vita sociale ed economica (le banche, le università, gli ospedali). La rete, con la sua capacità di connettere tutti con tutti, permetterà sempre più di riavvicinare rappresentanti e rappresentati, elettori ed eletti, chi sta nei territori e chi sta nelle istituzioni, consentendo ai primi di controllare, in tempo reale, i secondi, e di dettare i contenuti delle deliberazioni e delle scelte» (Biancalana, 2014).

Musica per le orecchie degli imprenditori italiani che si ritengono, anche legittimamente, abbandonati da istituzioni e politici incompetenti, perseguitati da burocrazie improduttive e corrotte. Ai quali Casaleggio, nel Forum Ambrosetti dello scorso 8 settembre, è andato proprio a raccontare le magnifiche e progressive sorti della disintermediazione indotta dalla Rete. Raccogliendo un significativo apprezzamento per questa legittimazione, in chiave tecnologica, di una risalente diffidenza e avversione verso la politica, l'amministrazione, le istituzioni della rappresentanza.

5.4. La retorica del populismo digitale

Le fonti di alimentazione del grillismo sono insomma molteplici. Ma è indubbio che l'ultima «creatura» del populismo italiano si nutra, innanzitutto, delle pulsioni, delle disillusioni e delle macerie lasciate sul terreno dal berlusconismo e dall'antiberlusconismo. Infatti, nessuna delle mirabolanti *promesse della nuova politica* si è realizzata; se non quella, se così si può dire, del drammatico indebolimento e della trasfigurazione delle istituzioni della Repubblica. Il mito di una seconda Repubblica fondata sul protagonismo della società civile, sul merito, sulla competenza, è rimasto tale.

I populismi che hanno demonizzato la vecchia classe politica del secondo dopoguerra e duramente stigmatizzato le «caste» non hanno scalfito le logiche oligarchiche, familistiche e personalistiche della società italiana. Finendo anzi per moltiplicare a dismisura antichi vizi italici, quei «fenomeni morbos» a suo tempo denunciati da Antonio Gramsci: il radicalismo verbale e parolaio, il trasformismo e il qualunquismo, la nascita di partiti personali usa e getta, il localismo, il notabilato, l'affarismo, il corporativismo deterioro. Il grillismo dà voce a questa profonda delusione, e lo fa alzando

esponenzialmente la posta in gioco. Contesta alla radice l'autorità e la credibilità dei protagonisti della seconda Repubblica, li irride, ne stigmatizza comportamenti e intenzioni. Si candida a portare a compimento la rivoluzione promessa un ventennio fa, ritenendo di aver trovato il mezzo adeguato – la Rete – per renderla finalmente reale, permanente e irreversibile.

Le ragioni per dubitare del carattere più democratico, umano, trasparente del *Nuovo Mondo* di Grillo e Casaleggio ovviamente non mancano. La politica del *Nuovo Mondo* è innanzitutto una *politica povera e triste* per chi la pratica. La decisione telematica tende infatti «a cancellare la fase riflessiva e problematica della discussione e a promuovere, viceversa, le pulsioni istintive che letteralmente si esauriscono nella dimensione puntiforme del fatidico *click*» (Revelli, 2013). La politica del *Nuovo Mondo* è una *politica dall'alto*. La macchina del consenso è un tutt'uno con le regole del web e l'agenda delle questioni da sottoporre alle decisioni plebiscitarie del popolo digitale vengono inappellabilmente decise dal capo: alla Rete – ha candidamente confessato Casaleggio – può accedere solo chi ha una reputazione, è perciò uno strumento che possono usare in pochi.

D'altronde, i numeri modesti della partecipazione alle decisioni del «non partito» grillino, così come la dinamica aziendale-autoritaria del funzionamento anche dei gruppi parlamentari, valgono più di ogni altra considerazione. Neanche la retorica del *populismo digitale*, dell'eterno presente del web, della Rete come paradiso dell'orizzontalità assoluta (Amendola, 2013), potranno sottrarsi a lungo alle repliche del principio di realtà. Se non all'altissimo prezzo di far sempre più scivolare il Movimento nella sindrome tipica delle sette. Nella mistica dell'isolamento e nella connessa esaltazione dell'innalzamento continuo del conflitto e della posta in gioco («quando si è soli bisogna puntare verso l'alto, perché ogni incertezza è una sconfitta»).

6. La retorica antipopulista

6.1. Virtù e limiti dell'antipopulismo

La consapevolezza delle fragilità del populismo italiano è crescente e va salutata positivamente. Essa reca tuttavia con sé dei rischi che abbiamo sin qui solo evocato. Il primo rischio è quello di una *aristocratica nostalgia* per epoche remote, il rimpianto per un passato in cui «la politica era forte e

consapevole». Il secondo rischio è quello della *rimozione* delle ragioni profonde dell'ascesa populista, delle tendenze organiche che hanno prodotto e alimentato la corrente antipolitica e antipartitica sino a farla diventare senso comune, una sorta di «seconda pelle» per tanti nostri concittadini.

Il terzo rischio è quello della *frettolosa liquidazione* del grillismo, proprio mentre un altro campo registra, in parte attonito e in parte entusiasta, l'ascesa dell'ennesimo populismo, quello di Matteo Renzi, che non casualmente si candida oggi a essere il più temibile competitore del Movimento Cinque Stelle⁴. Il quarto rischio, infine, è la sintesi dei precedenti. Attribuire al «napolitanismo», come è avvenuto nella fase più acuta della crisi del berlusconismo e dopo la sconfitta del Pd di Bersani, la capacità di produrre per incanto stabilità politica, stabilità istituzionale, autoriforma del sistema.

6.2. Il napolitanismo

Il «napolitanismo» è certamente consapevole della profonda crisi di legittimità della nostra democrazia rappresentativa, della drammatica «perdita di autorità della politica e dei suoi attori principali, i partiti». Le risposte che tuttavia esso appresta per arginare questa caduta di autorità sono diametralmente opposte a quelle del populismo italiano. Quella che sorregge l'azione di Napolitano è plasticamente – nello stile, nel linguaggio del corpo e concretamente nei contenuti che caratterizzano la sua lunga presidenza – una *retorica dichiaratamente e ostentatamente antipopulista*. Un «discorso» che orgogliosamente rivendica le «virtù» della politica e la «nobiltà» delle leadership politiche quando queste assolvono «letteralmente» le loro funzioni di guida (*lead*), senza seguire «l'onda degli umori, delle paure», delle emozioni irrazionali e degli interessi particolaristici (Napolitano, 2013). L'esatto contrario del «discorso» populista, che sublima la «bontà» della relazione diretta tra leader e masse e fa dell'appello al popolo, al di fuori di qualsivoglia vincolo costituzionale, la modalità normale di azione politica, tanto dell'azione di governo quanto della costruzione del conflitto (Antonelli, 2011).

⁴ Molti tendono oggi a dimenticare che Grillo ha cambiato la simbologia politica e che tutti gli attori, consapevolmente e inconsapevolmente, si stanno adeguando. Renzi, si è osservato, non sarebbe pensabile senza l'irruzione di Grillo sulla scena politica (Dal Lago, 2013).

6.3. La deontologia dell'unità nazionale

Coloro che imputano a Napolitano di essere andato oltre i confini della Costituzione e di aver trasformato la nostra forma di governo parlamentare in un «presidenzialismo di fatto», non colgono perciò nel segno (Pinelli, 2013). Napolitano ha certamente interpretato in senso attivistico il ruolo, che gli è attribuito dalla Carta fondamentale, di «rappresentante dell'unità nazionale». Ma lo ha fatto, coerentemente con l'etica antipopulista del suo «discorso», in funzione di un rinsaldamento delle istituzioni. Da una parte, perseguendo l'obiettivo del «compattamento e dell'unificazione della maggioranza di governo»; dall'altra, perseguendo l'obiettivo «dell'integrazione e unificazione della comunità nazionale nel suo insieme» (Baldassarre, Mezzanotte, 1985).

Per ciò che concerne il primo versante, il presidente non è mai venuto meno all'obbligo costituzionale di contribuire a ripristinare il normale circuito fiduciario tra Parlamento e governo. E questo anche nelle condizioni eccezionali che hanno portato alla creazione prima di «esecutivi tecnici», poi di esecutivi di «larghe intese» (Ainis, 2013). Mentre, per ciò che concerne il secondo versante, la bussola che ha ispirato la prassi presidenziale è stata quella di porre in atto, in una sfera distinta da quella politica, tutte quelle manifestazioni, atti e prestazioni utili a rilegittimare sentimenti e simboli identificativi di una comune appartenenza degli italiani: la memoria, la patria, la nazione, la Costituzione, l'Europa (Grimaldi, 2011).

6.4. Il patriottismo costituzionale

Il significativo consenso del quale ha goduto il *patriottismo costituzionale* di Napolitano è testimoniato da tutti i sondaggi e dalla scelta, controcorrente ma alla fine rilevatasi vincente, di celebrare la ricorrenza del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. I ripetuti richiami all'identità nazionale, inaugurati già con la presidenza Ciampi, non sono stati vissuti quali prediche retoriche e inutili. E ciò grazie anche alla personalità e alla passione civile del presidente, alla sua capacità di interpretare la tradizione aggiornandola.

Il patriottismo costituzionale non ha tuttavia arginato l'onda populista dell'ultimo ventennio. Mentre i sondaggi registravano l'alto tasso di fidu-

cia per l'istituzione presidenza della Repubblica, gli italiani hanno ripetutamente riempito le urne di voti per formazioni e leader populistici di ogni colore politico. La retorica antipolitica e antipartitica, evidentemente, è qualcosa di profondamente radicato nella politica italiana, e in forme più o meno latenti pervade nell'epoca post-ideologica l'intera società europea. *Hic Rhodus, hic salta*.

7. Il renzismo: cambio di fase?

7.1. L'ascesa

La travolgente ascesa di Matteo Renzi alla guida del Partito democratico è stata letta dalla maggioranza degli osservatori come variante e declinazione del populismo italiano, come una sorta di «cura omeopatica» per battere Berlusconi. Un prodotto estremo della personalizzazione della politica, una forma avanzata di politica-spettacolo, di democrazia del pubblico, di trasformazione della partecipazione in acclamazione (per il popolo) e in séguito (per i gruppi dirigenti) (Galli, 2013).

Quando poi l'ormai ex sindaco di Firenze è approdato alla premiership si è sottolineato come la sua ascesa fosse avvenuta «attraverso un colpo di palazzo [...] attraverso una personalizzazione estrema dell'azione politica, con il sostegno unanime di giornali e televisioni [...] con la retorica del “nuovismo” (la promessa di una “grande riforma” al mese)». Tre eredità – si è sostenuto – che riflettono «il blocco di interessi che il nuovo leader rappresenta. Il ceto medio conservatore dell'Italia profonda, il mondo delle imprese protette dallo Stato, con la rendita immobiliare in testa, la finanza internazionale della City e la sua agenda liberista». Tre eredità che vanno a braccetto con la promessa politica di gestire lo Stato come una città, di gestire il Comune come un'azienda, con meno burocrazia, meno regole, più privatizzazioni» (Sbilanciamoci, 2014).

7.2. Consenso dal basso e consenso dall'alto

La preoccupazione, tutt'altro che infondata, di queste rappresentazioni è che il «renzismo», più che rovesciare i venti anni di declino economico dell'Italia, finisca per essere il modello per gestirlo. Esistono tuttavia al-

trettante fondate ragioni che suggeriscono che il renzismo non è «ontologicamente» destinato a essere una mera continuazione con altri mezzi del berlusconismo e del grillismo. Come ha giustamente messo in evidenza un osservatore, tutt'altro che tenero con l'ex sindaco di Firenze, il renzismo è il tentativo di ricompattare un variegato mondo di frustrazione e di aspettative, socialmente eterogeneo. Perciò necessita tanto del *consenso dal basso* quanto della formazione dall'alto di una *coalizione di poteri forti* che lo sostenga (Donolo, 2014). Prigioniero, paradossalmente, di entrambi; ma nella machiavellica convinzione che la condizione di «servitore di due padroni» sia oggi l'unica percorribile per ristabilire *libertà e primato della politica*, per emancipare la leadership tanto dalla legittimazione tecnocratica quanto dalla legittimazione populista. Nutrirsi, insomma, di entrambe. Scommettere sulla capacità di includerle e, allo stesso tempo, di trascenderle, ponendo così fine al circolo vizioso che vede alternarsi alla guida del paese governi populistici, prigionieri del consenso elettorale, e governi tecnocratici, prigionieri della legittimazione dall'alto.

7.3. Mercati rionali e mercati finanziari

Renzi pone al centro del suo «discorso» l'inderogabile necessità del cambiamento, di voltar pagina con le vecchie oligarchie e di sostituirle con chi ha dalla sua parte il sapore della giovinezza, della novità, della speranza, della vittoria. Con chi è in osmotica sintonia con ciò che quotidianamente e trasversalmente gli italiani sentono, pensano, dicono, gridano ad alta voce: con chi si propone di restituire l'Italia a se stessa. In questo senso il giovane premier coltiva l'ambizione di essere il protagonista di un *cambio di fase*. Il leader che si propone di mettere fine al continuo alternarsi di leader populistici che falliscono alla prova del governo e di leader tecnocratici che falliscono alla prova del consenso.

L'ex sindaco pensa di essere in grado di superare entrambe le prove. Promette di rimanere fedele all'immagine di leader che non rinuncia alla *semplicità politica* di chi parla come il popolo vuol sentire che parli, e alla *solida concretezza* di chi vuol amministrare la nazione come si amministra un territorio. E capovolge gli imperativi del *correttismo* con immagini fulminanti, quale quella, altamente emblematica, che i mercati rionali vengono prima dei mercati finanziari.

7.4. *Populismo «modernizzatore» e «ritorno» della politica*

La «spregiudicatezza» con la quale è giunto a Palazzo Chigi è stata vissuta e interpretata da molti quale un ritorno ad antichi vizi italici. Al tradimento, al trasformismo. Non più il ragazzo che rottama il partito in nome del rinnovamento generazionale, ma il politico cinico che usa il partito per arrivare al potere nel modo più rapido possibile. Non più l'outsider che conquista il Palazzo dal basso, ma il personaggio scelto dall'establishment per ringiovanire il Palazzo. Non più il leader di una sinistra capace di vincere, ma il segretario di un partito che scende a patti con alleati fino a ieri considerati imbarazzanti. Il protagonista, in definitiva, di un colpo di palazzo extraparlamentare, di un'ascesa al potere priva della legittimazione del corpo elettorale.

Queste pur legittime riserve trascurano la capacità di Renzi di rappresentare anche questo delicato passaggio della sua iniziativa come una radicale cesura con un recente passato, nel quale la formazione degli esecutivi è apparsa il frutto di una coltivazione in vitro da parte di questa o quella nomenclatura. Da tempo, si è ricordato, la politica non si tesse più in Parlamento. Da tempo le decisioni e le leggi più rilevanti vengono prese in sedi in grado di influenzare l'opinione pubblica in virtù del loro potere economico, sociale e lobbistico. Una volta a contrastarle non c'era il Parlamento in quanto tale; c'erano i partiti, che erano i luoghi in cui si competeva per la formazione degli indirizzi politici e delle classi dirigenti (Pombeni, 2014).

Renzi ha oggettivamente spargliato le carte, rimettendo parzialmente in piedi questa dialettica. Non ha resuscitato il vecchio partito di massa, ma ha comunque evocato la necessità, dopo la crisi del populismo berlusconiano e dei governi degli «ottimat», di un ritorno a esecutivi politici. La necessità, insomma, di lasciarsi alle spalle l'epoca dei populismi distruttivi e di inaugurare l'epoca di un populismo, a suo modo, «modernizzatore», «creativo», «morbido».

7.5. *Occasionalismo, costruttivismo, revisionismo*

I gesti, gli atti e i simboli che hanno accompagnato la nascita del suo esecutivo testimoniano che questo cambio di fase è nelle corde del premier. Abilità nel cogliere il tempo favorevole, «sacrificando», in nome di obiet-

tivi ambiziosi, coerenza personale o programmatica (*occasionalismo*). Accelerazione e velocizzazione dei processi politici, non fermandosi di fronte all'aleatorietà dell'occasione (*costruttivismo*). Spiazzamento delle vecchie dicotomie destra/sinistra, pubblico/privato e dei rituali della «vecchia politica» progressista (*revisionismo*).

È presto per dire se il giovane leader reggerà alla quotidiana prova degli aspri conflitti che certamente susciterà questa temeraria e ambiziosa cultura politica. Il renzismo al momento è più un potenziale di innovazione che un esito acquisito (Donolo, 2014). Ciò che è certo è che in pochi anni l'ex sindaco di Firenze ha dimostrato di saper costruire un immaginario, un repertorio coerente di segni, gesti, nomi. Nessun leader politico, forse nemmeno Silvio Berlusconi, ha saputo lavorare con tanta attenzione e in così poco tempo sulla dimensione simbolica. Giovinezza, velocità, praticità, irritualità. Il leader sulla Smart che si infila sgommando nel cortile di Palazzo Chigi.

Renzi incarna plasticamente nella sua persona, nel lessico, persino nel linguaggio del corpo, un accurato e accattivante dosaggio di *vitalismo del fare*, di *moderatismo*, di *popolarismo comunicativo* (il «bravo ragazzo») che, da questo punto di vista, lo differenziano nettamente dal populismo aggressivo e antipolitico di Grillo. Una straordinaria capacità, che anche i suoi più intransigenti critici gli riconoscono, di trasmettere un'immagine di dinamismo, di speranza che, anche nella palude italiana, un cambiamento sia possibile. Ci hanno creduto due milioni di elettori Pd che l'hanno scelto nelle primarie. Ci credono molti giovani esasperati dall'immobilità del paese. Ci credono un po' perfino imprese e banche, che potrebbero tornare a investire regalandogli una mini-ripresa dell'economia. Soprattutto mostra di crederci Renzi, che pensa di avere i margini per grandi operazioni – un reddito minimo o un taglio delle tasse – e di poter sfiorare il vincolo del 3 per cento nel rapporto tra deficit pubblico e Pil.

7.6. Cambiare verso

Renzi constaterà presto che la strada che ha in mente è cosparsa di numerosi ostacoli. Domestici e non domestici, a cominciare da quelli legati alla rigidità della politica europea, che potrebbe azzerare i suoi margini di manovra. Se questi ostacoli non si accontenterà di aggirarli (di «tirare a campare») e dirà apertamente al paese la posta in gioco dei conflitti, la

sua ascesa a Palazzo Chigi potrebbe effettivamente rappresentare l'alba di un *cambio di fase*. Altrimenti anche il renzismo sarà ricordato come l'ennesima *fabbrica delle illusioni* della storia politica italiana dell'ultimo ventennio. Renzi è il primo a saperlo. O, comunque, sa di non poter contare su una vera luna di miele con l'opinione pubblica, su quell'apertura di credito che si concede un po' a tutti nei primi 100 giorni di governo. Nel suo caso, anche per le aspettative create, il paese non gli farà sconti, pretenderà da lui la stessa velocità di esecuzione che ha dimostrato per arrivare a Palazzo Chigi. Il «velocismo», su cui ha sarcasticamente ironizzato Giovanni Sartori, intercetta una reale e drammatica domanda di far presto che sale da un paese economicamente e socialmente stressato, impaurito dalla prospettiva di un'irreversibile decadenza.

Il Renzi di Palazzo Chigi, insomma, è costretto da subito, per ragioni politiche e non semplicemente per concessione a un *ethos giovanilistico*, a scrivere un'altra storia. A cambiare verso. La sfida più ardua che l'ex sindaco ha di fronte – si è osservato – è costruire «una terza via che sorvoli i modelli oligarchici e personalistici. Per farlo è necessario elaborare una nuova cultura politica attraverso un cambio generazionale. La generazione di politici che ha governato dal 1980 agli anni duemila ha le sue radici negli anni sessanta, nella tradizione del Novecento e della guerra fredda. È inadeguata culturalmente e cognitivamente a guidare l'Italia del futuro. Ma se la cultura del Novecento è insufficiente a interpretare il mondo contemporaneo, la soluzione non può essere il composto prodotto dalla televisione commerciale [...] la leggerezza è una virtù solo se ci sono dei contenuti» (Fabbrini, 2014).

Riferimenti bibliografici

- Ainis M. (2013), *Quelle critiche al Quirinale*, in *Corriere della Sera*, 22 ottobre.
- Albertazzi D. (2012), *La sfida del populismo alla democrazia liberale*, in *Rivista delle Politiche Sociali*, 1.
- Antonelli F. (2011), *Verso una democrazia multi plebiscitaria?*, in *Società Mutamento Politica*, 2.
- Amendola G. (2013), *Populismo, vero fratello della rappresentanza*, in www.unino.made.org/populismo-fratello-rappresentanza, 6 marzo.
- Baldassarre A., Mezzanotte C. (1985), *Gli uomini del Quirinale: da De Nicola a Pertini*, Bari, Laterza.

- Biancalana C. (2014), *Il populismo nell'era di internet. Retorica e uso del web nel Movimento 5 Stelle*, in *Il Mulino*, 1.
- Cantaro A. (2008), *Democrazia e rappresentanza nell'era post-ideologica*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 3.
- Cantaro A., Losurdo F. (2014), *Il «nuovo» modello sociale europeo. Fine dell'eccezionalismo?*, in corso di pubblicazione in *Rivista delle Politiche Sociali*.
- Dal Lago A. (2013), *Renzi ha paura di Grillo e Grillo ha paura di Renzi*, in *Le Altre Idee*, 13 dicembre.
- Diamanti I. (2008), *1992, Tangentopoli*, in *Novecento Italiano*, Bari-Roma, Laterza.
- Dogliani M. (2012), *Costituzione e virtù politica. Indignazione e sdegno*, in www.costituzionalismo.it, 12 novembre.
- Donolo C. (2014), *Le occasioni di Craxi*, in www.sbilanciamoci.info, febbraio.
- Fabbrini S. (2014), *Semestre europeo, chance per l'autonomia*, intervista di S. Casalini in *Corriere del Trentino*, 30 gennaio.
- Follini M. (2001), *I partiti servono ancora?*, in *Il Mulino*, 2.
- Franco M. (2013), *Il falò delle leadership*, in *Corriere della Sera*, 18 agosto.
- Galli C. (2013), *La cura omeopatica Renzi per battere Berlusconi*, in *Europa Quotidiano*, 6 settembre.
- Galli della Loggia E. (1994), *Intervista sulla destra*, a cura di L. Caracciolo, Bari, Laterza.
- Giusto H., Kitching D., Rizzo S. (a cura di) (2013), *The Changing Faces of Populism. Systematic Challengers in Europe and in the U.S*, Roma, Fondazione Italiani-europei.
- Grimaldi S. (2011), *L'Italia nella narrazione del Presidente Napolitano*, in *Comunicazione Politica*, 1.
- Lupo S. (2013), *Antipartiti*, Roma, Donzelli.
- Napolitano G. (2013), *La via maestra*, conversazione con F. Rampini, Milano, Mondadori.
- Pinelli C. (2013), *Napolitano visto dai costituzionalisti*, in *Il Mulino*, 3.
- Pinelli C. (2012), *Governi populistici, governi tecnocratici, governi democratici*, in *Parolechiave*, 1.
- Pombeni P. (2014), *Identità italiana*, in www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index, 20 febbraio.
- Reynié D. (2013), *I populismi del vecchio continente*, in *Aspenia*, 61.
- Reynié D. (2011), *Populismes: la pente fatale*, Parigi, Plon.
- Revelli M. (2013), *Finale di partito*, Torino, Einaudi.
- Salvatori G. (2013), *Gianroberto Casaleggio, sfide e fallimenti di un visionario*, Arezzo, Fuorionda.
- Sbilanciamoci (2014), *L'alba del renzismo*, in www.sbilanciamoci.info, febbraio.
- Tremonti G. (2013), *Europa: i sogni e la troika*, in *Aspenia*, 61.

- Tronti M. (2012), *Populismi senza popolo. Sull'uso del concetto di popolo nei populismi contemporanei (e sul perché provare a salvarlo da questa deriva)*, in *Rivista delle Politiche Sociali*, 1.
- Zagrebelsky G. (2013), *Non è cosa vostra*, manifesto di *Libertà e Giustizia*, in www.libertaegiustizia.it/2013/06/03/non-e-cosa-vostra-2.

ABSTRACT

Qual è il destino della rappresentanza democratica nel secolo che si annuncia come il «secolo antipolitico»? Siamo condannati ad assistere, come avviene da due decenni nel nostro paese, al continuo e inestricabile alternarsi di governi populistici e di governi tecnocratici? Il saggio prova a rispondere a questi interrogativi, analizzando, da una parte, quanto la crisi che ha investito nell'ultimo quinquennio l'Europa abbia ulteriormente logorato l'autorità delle tradizionali istituzioni della rappresentanza (partiti, parlamenti, sindacati), dall'altra, quali siano le chance di successo e le prospettive della risposta populista.

REPRESENTATION IN THE POST-IDEOLOGICAL ERA. A FACTORY OF ILLUSIONS?

What is the fate of the democratic representation? Are we condemned to attend, as it is the case for two decades in our country, to a continuous alternation of populist governments and technocratic governments? The essay tries to answer to these questions by analyzing, on the one hand, how the crisis that hit Europe in the last five years had further weakened the authority of traditional institutions of representation (political parties, parliaments, trade unions). And, on the other, what are the chances of success and prospects of the populist response